

**HEARTS  
THAT CUT**



KIKA HATZOPOULOU

# HEARTS THAT CUT

CUORI CHE TAGLIANO

*Traduzione di Roberto Serrai*

 GIUNTI

*Giunti Editore si impegna per uno sviluppo sostenibile  
con l'utilizzo di carta certificata FSC® proveniente  
da fonti gestite in maniera responsabile.*

Titolo originale: *Hearts That Cut*

Testo: © 2024 Kika Hatzopoulou

Publicato in accordo con Dystel, Goderich & Bourret LLC  
e Donzelli Fietta Agency srls

Progetto grafico di copertina: Kristie Radwilowicz

Illustrazione di copertina: © 2024 Corey Brickley / Debut Art

Illustrazione bandelle: © Shutterstock

Traduzione: Roberto Serrai

Redazione: Ilaria Mazzone

[www.giunti.it](http://www.giunti.it)

© 2025 Giunti Editore S.p.A.

Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia

Via G.B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

Prima edizione: gennaio 2025



A MAMÁ, FONTE DI OGNI SPERANZA



PARTE PRIMA

LA TAGLIATRICE



## PROLOGO

# ARANCIONE BRUCIATO

**I**l mondo barcollava intorno ai piedi della ragazza. I telai di legno delle finestre miagolavano come un gatto prima di colazione, le sedie dei banchi pendevano a sinistra e in tutta l'aula le matite rotolavano sul legno e cadevano sul pavimento tintinnando come tante campanelle. Il cielo si era fatto più scuro, di un lilla tendente al grigio, si erano accese le luci, e la marea di fango saliva sotto alle fondamenta galleggianti della scuola, mandandola alla deriva.

Davanti alla classe, l'insegnante fece un lungo sospiro e annunciò che potevano andare. Gli alunni di quella seconda media scattarono tutti insieme, infilando i quaderni nelle cartelle, scostando le sedie, lasciando i libri di testo impilati sulla cattedra. Pochi secondi, e l'unica rimasta nell'aula fu la ragazza.

Era ancora china sul quaderno, con le dita che massaggiavano le tempie, disegnando cerchi sulla pelle. Quando suonò la campanella si alzò con calma e lasciò che la folla la spingesse oltre i cancelli della scuola.

Là, il dondolio era ancora più forte. Le strade dei quartieri poveri che circondavano la Città d'Oro di Nanzy erano fatte di pezzi di legno male assortiti su zattere improvvisate, e i piedi della gente le facevano solo oscillare di più. Ogni passo era come

giocare a campana: una mossa sbagliata e si poteva scivolare nell'acqua torbida che faceva capolino negli spazi vuoti.

La ragazza teneva lo sguardo incollato a terra. Si sentiva digrignare i denti, un suono disgustoso che le trapanava il cranio. Per gli dèi, quel mal di testa. Le sarebbe mai passato?

Qualcuno la urtò da dietro. La cartella le scivolò dalla spalla, spingendole il corpo in avanti. Quel colpo improvviso fu come se qualcuno l'avesse pugnalata tra le sopracciglia. Si asciugò le lacrime con il dorso della mano, prese la cartella tra le braccia e si alzò.

Vedeva soltanto quell'arancione così scuro, il colore delle foglie d'acero in autunno. Qualcuno ce l'aveva sulla pelle, come un blasone scintillante in mezzo alla smorta cacofonia del resto della folla. I segni erano sulle gambe, sulle braccia e sul collo, sui volti, in volute e spirali, come tatuaggi soprannaturali di arancione bruciato. Alcuni ne erano coperti dalla testa ai piedi, altri ne avevano solo qualcuno sulle guance.

Sapeva d'istinto cosa significassero quei marchi: *Crimini*. Crimini che dovevano essere puniti, e toccava a lei fare giustizia.

Davanti a lei comparve una sagoma. «Eccoti» disse l'uomo, allegro, come se la riconoscesse. «È tutto il giorno che ti cerco. Hai gli occhi pieni di rabbia.»

Le prese il polso con la mano; la tirò in mezzo alla folla e se la trascinò dietro in una direzione sconosciuta. Lei non riusciva a distinguere i suoi lineamenti, solo quell'arancione sulla pelle, dal polso al gomito. Continuava a sbattere le palpebre, a stropicciarsi e massaggiarsi gli occhi, ma quel maledetto colore non voleva saperne di sparire.

«Chi sei?» domandò. La conosceva? Lo avevano mandato le sue madri? «Dove stiamo andando?»

«Qui» disse l'uomo, facendole girare un angolo.

Il vicolo inghiottì la luce della strada. Il trambusto divenne silenzio. La ragazza sentì l'uomo avvicinarsi e chinarsi per arrivare alla sua altezza. Il cuore le batteva forte nelle orecchie.

«Tu hai uno scopo.» Le massaggiò la schiena, come se volesse consolarla. Come se non fosse lui a metterle paura. «Ed è il momento che tu, a questo scopo, risponda.»

La ragazza non voleva avere nessuno scopo. Poteva immaginare quale fosse, in sostanza — già le pulsava nelle vene a ogni frenetico battito del cuore: *punire, punire, punire*. Punire, tuttavia, significava dolore. E lei non voleva arrecare dolore.

Lui le allargò le dita sul petto, e lei sentì qualcosa di sinistro che tirava. Era doloroso — una puntura sulla pelle, ma anche nel profondo, nell'essenza stessa di sé. Un grido le uscì dalle labbra. Cercò di allontanarsi, disorientata, fuori di sé.

«Calmati, ora» le disse lui, sottovoce. Le strinse il dietro della camicia, per tenerla ferma. La ragazza riusciva solo a distinguere il suo profilo: la fronte corrugata, gli occhi che scintillavano d'argento.

«È tutto finito» disse — e poi arrivò un doloroso, devastante ZAC!

# 1

## ARGENTO E ORO

**I**l filo scintillava come fuoco liquido sul palmo di Io, un rasoio di spago d'argento e oro. Girava due volte intorno a ciascun dito della sua mano sinistra, in una rete sformata di paura e intenzione. Ogni sera, prima di lasciarsi cadere su ciò che lei e Bianca facevano passare per un letto, Io avvolgeva nella stoffa il pugno sinistro, e poi se lo legava sul petto.

Era un filo degli dèi, l'unico indizio verso il cuore del dannato complotto che aveva scoperto ad Alante, e preferiva bloccare la circolazione del sangue alla mano che correre il rischio di mollare la presa.

Provò a flettere le dita stanche, guardando le gocce di pioggia scorrere sulle nocche. Il temporale le aveva seguite da Alante come un cane randagio: cinque settimane di un ciclo implacabile di pioggia mista a terra, vere e proprie tormento oppure un'acquereggiola fastidiosissima. A Poleon, Bianca aveva rubato due cappelli impermeabili leopardati a gente che lavorava lungo il canale, ma erano comunque sempre fradice fino alle ossa, tanto che la giacca di pelle di Io al momento puzzava come un topo morto cosperso di formaggio ammuffito. Cinque settimane a sguazzare attraverso il fango e la pioggia da una cittadina delle Terre Desolate all'altra, a mercanteggiare per un po' di cibo e un



alloggio, a bisticciare con la Madrina, a svegliarsi di soprassalto, madida di sudore, annaspando per controllare il filo avvolto intorno alla mano sinistra.

Cinque intere settimane, e il filo le aveva condotte a questo: alla baracca sull'altro lato della strada e alla figura che ospitava.

«Sono passate sei ore» disse Bianca Rossi. La Madrina era rannicchiata sullo spiovente del tetto di lamiera accanto a Io, gli occhi coperti dall'ampia tesa del cappello leopardato e lo sguardo fisso sul gruppo di baracche. «Credo che abbiamo aspettato abbastanza, tagliatrice.»

Bianca la chiamava ancora così, *tagliatrice*: affilata, letale, una minaccia. Non importava che Io l'avesse aiutata a fuggire dal quartier generale della polizia, avesse organizzato insieme a lei il tradimento e la punizione di sua sorella, e abbandonato tutto ciò che conosceva per inseguire chiunque fosse responsabile della caduta della Madrina. Non importava che avessero attraversato le Terre Desolate insieme, si fossero strette l'una all'altra per un po' di calore, avessero combattuto schiena contro schiena, cucinato e mangiato allo stesso fuoco. Agli occhi di Bianca Io era e sarebbe rimasta una figlia delle Moire, la minore di tre sorelle discendenti delle divinità del Fato, che poteva vedere e recidere i fili della vita e dell'amore. Io sarebbe rimasta la ragazza che l'aveva consegnata al branco di lupi che aveva reciso il suo filo della vita e l'aveva trasformata, suo malgrado, in una figlia delle Furie.

Uno spettro senza vita e una tagliatrice senza cuore, che coppia che erano.

«Sei ore» ripeté Bianca «e appostandoci come dicevi tu non abbiamo ottenuto niente. Sfondiamo la porta e, chiunque sia, pestiamolo finché non ci svela tutti i suoi segreti.»

Per quanto fosse allettante, sarebbe stato anche un disastro. Il

dio gli sfuggiva da cinque settimane, era sempre due passi avanti a loro. Se avessero agito di fretta adesso, forse non avrebbero avuto un'altra occasione come quella.

«Lo scopo di un appostamento» rispose bruscamente Io, spingendosi sul naso gli occhiali da presbite, «è proprio *guardare*. Non possiamo agire finché non sappiamo chi, o cosa, abbiamo davanti.»

«Gente addormentata, ecco cosa abbiamo davanti.» Bianca fece scattare il polso verso la baracca, al di là del tetto, dove la figura, in effetti, si era trattenuta per tutte le sei ore.

Attraverso le finestre, la luce color bronzo di un fuoco restituiva dei profili. Diversi corpi rannicchiati su coperte stese per terra e amache appese al soffitto, tutti profughi in cerca di asilo dopo che la Grande Marea aveva risalito lentamente la costa della Penisola Meridionale. Quasi tutti dormivano, tranne uno che faceva avanti e indietro dalla stufa alla finestra. Era un uomo più anziano, calvo, arrivato dalla Penisola nel primo pomeriggio, con lo stesso gruppo di profughi del proprietario del filo d'oro. Aveva il volto solenne e rigato di lacrime; Io sospettava che forse durante il viaggio fosse stato separato dalla famiglia o dagli amici. Adesso appoggiò il naso storto al vetro coperto di gocce della finestra – per un attimo, Io e Bianca si irrigidirono.

L'uomo, però, non poteva vederle. Per lui, Io e Bianca erano solo due delle centinaia di ombre aggrappate ai tetti. Era il vantaggio di una cittadina come Hagia, che si reggeva su migliaia di sottili pali di legno, con le sue baracche di lamiera ammucciate l'una sull'altra come giochi per bambini, e dove la sera l'onda di marea reclamava tutto, limitando di parecchio l'accesso all'energia elettrica. All'orizzonte non si vedeva nessun lampione – il buio era interrotto solo da alcuni fuochi accesi con grande cura, e il cui esile fumo saliva verso il cielo a incontrare nubi grigie

come il piombo. Bianca, abituata a quel fuoco di sbarramento di luci al neon che era Lilac Row, odiava quella mancanza di elettricità, che Io invece trovava stranamente affascinante. La luce dei fuochi tingeva ogni cosa di un arancio rosato, come labbra appena bacciate.

L'uomo lasciò cadere la tenda e tornò a sdraiarsi sulla coperta. Passarono alcuni minuti. Non si mosse più.

Bianca piegò la testa in quel suo modo da gatta. «Dorme?»

Io entrò nell'Arazzo, la rete di fili d'argento che legavano una persona alle cose che amava. Erano invisibili a tutti, tranne ai discendenti delle Moire, le divinità del Fato. I figli delle Moire erano sempre in tre: chi creava i fili, chi li tessava e chi doveva reciderli. Io appartenevo al terzo gruppo, era una tagliatrice. Nell'Arazzo poteva vedere oltre il legno e il cemento, fino alla matassa di fili d'argento che spuntavano dal petto di una persona. I fili del vecchio erano assolutamente immobili, come quelli di ogni profugo nella minuscola baracca.

«Sì» disse Io. «Pare che dormano tutti.»

«Finalmente» disse Bianca, strascicando le vocali. «Adesso possiamo sfondare la porta e pretendere qualche risposta?»

«Sì alla seconda parte, no alla prima» disse Io. «Dobbiamo procedere lente e sicure, se vogliamo passare inosservate. Se il dio percepisce la minima vibrazione nel filo che ho in mano, potrebbe accorgersi della nostra presenza.»

Era per questo che Io era rimasta quasi immobile, su quel tetto, da quando sei ore prima la figura incappucciata all'altro capo del filo del dio era arrivata ad Hagia insieme alla carovana dei profughi da sud. Anche adesso, usciva dalla posizione rannicchiata il più lentamente possibile, spingendo Bianca ad alzare gli occhi al cielo in maniera esagerata.

Io la ignorò, e si voltò invece a controllare il mucchio di sca-

tole di lamiera di cui era fatta Hagia, i ponti di metallo improvvisati e le scale tortuose, e le reti piene di spunzoni tese tra una strada e l'altra per impedire ai chimerini più grossi di arrampicarsi fuori dall'acqua. Al momento la cittadina era affollata di profughi che fuggivano dagli tsunami della Grande Marea. A centinaia si accalcavano nelle baracche, e quasi due dozzine si erano infilati negli angoli più nascosti dei tetti e delle strade.

«Vado avanti io, tu resta in ombra, d'accordo?» disse Io. «Secondo il piano.»

«Sì, certo, il piano» disse Bianca, liquidandola con uno scatto del polso. «Però diamoci una mossa, tagliatrice.»

La pioggia tamburellò contro le loro giacche mentre si mettevano in movimento. Il corpo di Bianca tagliava l'aria a passi convulsi, poco abituato alla nuova velocità e agilità. Io la seguiva a passo di lumaca, attenta a non disturbare il filo nella mano sinistra. Si lasciarono cadere sul ponte vicino, atterrando piegate sulle ginocchia per contenere al massimo il rumore. Nelle città sulle palafitte, come Hagia, il trucco non era scegliere il percorso più diretto o più sicuro — era tutta una questione di rumore. Era tutto legno o lamiera, e ogni passo si poteva sentire per un intero quartiere. Anche con il continuo picchiettare della pioggia, i residenti erano così abituati allo scricchiolare e al cigolare della cittadina che ogni rumore insolito li metteva subito sul chi vive, come Io e Bianca avevano capito in fretta nella prima cittadina del genere dove si erano fermate.

Si affrettarono per le strade, sguazzando e slittando, ogni rumore amplificato dieci volte dalla tensione. Alcune creature minuscole e dalle molte zampe incrociarono il percorso di Io, facendole drizzare i peli sulle braccia dalla paura. Durante l'estate, Hagia si era ritrovata infestata da quei maledetti chimerini — ibridi di ogni genere di parassita — tanto che i locali avevano

cominciato a includerli nella dieta quotidiana: rane-pulci fritte, millepiedi alati croccanti, minestra di trota-lumaca.

«*Aaahhh!*» Un paio di metri più avanti, Bianca saltellava da un piede all'altro. «Levamelo di dosso!»

La luce di una candela sbocciò dalla finestra sopra le loro teste, un giallo caldo che si rifletteva come in un caleidoscopio sui tetti di lamiera coperti di pioggia. Io chiuse con la mano la bocca di Bianca e la schiacciò contro la parete. Sentì lo scricchiolio della finestra che si apriva, il fiato caldo di Bianca tra le dita, e qualcosa che le si arrampicava sul polpaccio. Un grido soffocato le fece fremere la gola. Accidenti a quei piccoli demoni!

Un attimo dopo, quella persona rientrò in casa. Io e Bianca cominciarono subito a palparsi ogni centimetro del corpo, in silenzio, cercando quegli schifosi chimerini.

«Se ne sono andati» disse Io, ansimando. «Continuiamo a muoverci — oh, per gli dèi.»

L'unico modo per arrivare alla baracca era una serie di gradini che sporgevano dal fianco di una colonna di baracche particolarmente alta. Era una di quelle che i locali chiamavano “scala a gabbiano” perché quegli uccelli le usavano spesso come posatoi. Erano semplici travi di metallo, arrugginite sui bordi, scintillanti di pioggia, che salivano a un'altezza folle. Niente corrimano, niente balaustra, nessun genere di sostegno tra una trave e l'altra.

*Perfino peggio*, pensò Io, *dei nostri ponti per gatti*.

Bianca però stava già salendo, e Io non intendeva certo perdere di vista uno spettro con istinti omicidi. Salì lentamente la scala per gabbiani, allargando le braccia per tenersi in equilibrio, con ogni occhiata all'abisso tra le travi che sembrava un calcio allo stomaco. Il cuore le batteva all'impazzata contro le costole quando raggiunse Bianca in cima alla scala. Respirava a fatica, in preda al panico, coi bordi del suo campo visivo sfocati.

*Calmati, bisbigliava Thais, nei suoi ricordi. Definisci ciò che provi. Trova il pensiero che c'è dietro, il vero motivo. Inspira col naso, espira con. . .*

No. Io esorcizzò la sorella dalla sua mente. Il consiglio di Thais era come un insetto nocivo, che nessuno aveva invitato, che non era il benvenuto eppure era lì, a occupare i pensieri e le sensazioni di Io. Non voleva essere consolata da Thais; non voleva saperne dei suoi trucchi, della sua capacità di manipolare gli altri. Certo, si sarebbe sentita meglio, magari avrebbe perfino superato quel terrore, ma erano comunque uno stratagemma. Una finta rassicurazione, che la privava di un sostegno sincero, di un affetto vero.

Quanto era doloroso, poi, ricordare: per due anni era stata tormentata dal senso di colpa per aver spinto la sorella a lasciare Alante. Quando poi era tornata e sembrava averla perdonata, che fosse addirittura felice, Io aveva gioito. Aveva sperato in una riconciliazione, in una sorta di assoluzione, in una seconda possibilità. Nelle ultime settimane passate sulla strada, Io aveva continuato a rivivere i pochi momenti passati insieme, ad Alante: Thais che l'abbracciava dopo che aveva ucciso il secondo spettro, Raina. Thais che la consolava in mezzo ai corpi massacrati delle Nove Muse. Ma era stata proprio Thais a organizzare l'aggressione di Raina, e c'era lei dietro alla strage delle Nove. Thais, sempre Thais: che prima la feriva, poi medicava le ferite che proprio *lei* aveva causato.

Per gli dèi, Io si sentiva una sciocca.

Ma non si sarebbe più fatta ingannare a quel modo. I suoi polmoni passarono dal panico alla rabbia e spalancò le narici, ansimando vapore nella pioggia gelida. Guardò in basso per vedere che aveva stretto i pugni e piantato gli anfi in una posa da combattimento, come se stesse per scagliarsi contro qualcuno.

Con passo deciso e tranquillo attraversò la stretta passerella che conduceva alla fila di baracche dove si era rintanato il loro obiettivo. Bianca era rimasta, irrigidita, all'estremità della passerella; c'era qualcosa di innaturale nella sua rigidità, qualcosa di pericoloso.

Io si mise subito sul percorso della Madrina e l'afferrò per i gomiti. Lo sguardo vitreo di Bianca era inchiodato sulla baracca – e lampeggiava dell'arancione dei figli delle Furie.

«Ehi» bisbigliò Io. «*Bianca*.»

«Vedo i segni dei crimini su alcuni di loro. Non sono brave persone, tagliatrice.» Le parole scivolarono tra le labbra immobili di Bianca, con un effetto perturbante che fece salire a Io il cuore in gola. «Li puniremo? Semineremo vendetta? Mi prudono le mani.»

Io guardò in basso e vide le mani di Bianca trasformate in artigli. Non si vedeva più, nemmeno nell'Arazzo, ma nel pugno aveva un filo della vita reciso. Era stato tagliato e intrecciato nella frusta dei figli delle Furie, e tutto nel tentativo da parte degli dèi di riportare in vita la stirpe, ormai estinta, dei discendenti delle Furie.

Anche questo crimine l'aveva commesso Thais: aveva trasformato Bianca in uno spettro, incline alla violenza e destinato a una morte precoce.

Io portò lentamente il corpo all'immobilità. L'aria era saturata della promessa della violenza, le riempiva il naso, le premeva sul petto, le artigliava le costole. Nelle cinque settimane passate insieme, Bianca era caduta in quella sorta di trance due volte, e in entrambi i casi Io aveva dovuto trattenerla fisicamente finché non tornava in sé. Adesso, però, non poteva costringere con la forza Bianca a rinunciare all'azione – avrebbero svegliato l'intera cittadina.

«Non ci sarà nessuna punizione» Io disse a Bianca. «Nessuna vendetta. Resterai nascosta mentre io mi avvicino a loro. Non avremo un'altra occasione come questa. Devi *concentrarti*, Bianca.»

«Concentrarmi» ripeté Bianca. Spostò lo sguardo verso Io. Rimasero lì, due occhi arancioni che incrociavano due occhi d'argento. Io coprì i pugni di Bianca con le mani.

I tuoni scuotevano la città, così forti da far temere il peggio. Un lampo illuminò il volto di Bianca: la sua pelle chiara, i capelli biondo cenere, lo sguardo intelligente, così intelligente. I suoi occhi erano tornati al consueto colore marrone, e non splendevano più di quelle fiamme arancioni.

Il mondo tornò nell'ombra. Io aveva il petto schiacciato dalla tensione, le spalle che dolevano per lo sforzo di tenere lontano il terrore. Bianca si sottrasse alla presa di Io e continuò a salire le scale verso l'angolo buio da cui avrebbe sorvegliato la baracca. Io rimase sola col picchiettare della pioggia, la passerella e la porta.

Le sue dita bagnate si allungarono sul metallo. Dietro a quella porta c'era la risposta alla sua miriade di domande. Io aveva scoperto la sintesi del piano del dio: obbedendo ai suoi ordini, Thais era arrivata ad Alante, e aveva cercato persone con un po' di sangue dei figli delle Furie, per poi recidere i loro fili della vita e attivare i loro poteri. Poi aveva liberato gli spettri in città per assassinare le persone coinvolte nel genocidio dei vecchi figli delle Furie, dodici anni prima. Io però non aveva ancora capito *perché*. Perché gli dèi si erano così intestarditi a vendicare il genocidio e riportare in vita i figli delle Furie? Qual era l'obiettivo finale?

E qual era il ruolo di Io in questo disastro? Gli artisti a cui le Muse facevano da mecenati avevano scritto e dipinto a proposito di una profezia che riguardava Io: *La tagliatrice, la lama invisibi-*



*le, la signora del Fato. Lei taglia il filo e il mondo finisce. Cosa c'entrava Io con questo caos? E poi, avrebbe potuto evitarlo?*

Io strinse la mascella. Aveva smesso di essere paziente. Non si sarebbe più lasciata manipolare. La sua arma adesso era l'astuzia, e l'avrebbe usata con precisione.

Infilò in tasca gli occhiali e tirò fuori i grimaldelli, scassinando in fretta la serratura. Tenendola con la punta dell'anfibio perché non cigolasse, Io aprì lentamente la porta. La baracca era un piccolo spazio squadrato, reso ancora più angusto dalle giacche bagnate dei profughi appese ad asciugare a dei fili tesi vicino al soffitto. A sinistra c'era una stufa a legna, con sopra una pentola e un mestolo; a destra una piccola scrivania con il necessario per lavorare a maglia; alcuni materassi piuttosto malandati erano allineati lungo il muro opposto. Sopra c'erano sette corpi, addormentati. La puzza di sudore misto all'acqua salata era soffocante.

Con una lentezza esasperante, Io richiuse la porta ma non fece scattare la serratura. Entrò nell'Arazzo, sbattendo le palpebre con foga, quasi sopraffatta: nella stanza c'erano troppe persone, e troppo vicine tra loro — era come un'esplosione d'argento, così luminosa che le facevano male gli occhi. Anche così, però, il filo d'oro spiccava sugli altri, sul materasso più lontano dalla stufa.

Si trattava di una donna, per quanto riuscisse a distinguere tra i panni stesi. Aveva il volto in ombra, ma lunghi capelli rosso sangue erano distesi sul maglione arrotolato che usava come cuscino. I fili le spuntavano dal petto in uno splendore d'argento dai riflessi cangianti; Io fece un passo lungo la fila dei dormienti, chinandosi sotto cappotti e pantaloni che ancora gocciolavano, piegata in due per vedere meglio.

Non riusciva a capire bene cosa stesse guardando. Il filo d'ar-

gento e d'oro che aveva seguito nelle ultime cinque settimane portava alla donna addormentata — ma non al suo petto. Era legato alla caviglia, e un'estremità finiva in mano a Io, l'altra puntava da qualche parte fuori dalla baracca, verso nord-ovest. Non apparteneva alla donna. Lei non era una divinità. Apparteneva a qualcun altro ed era stato legato alla gamba della donna per depistarle.

Io buttò fuori il fiato, lasciando cadere le mani sui fianchi.

La donna era un'esca — e Io e Bianca avevano passato *cinque settimane* a inseguirla.

Quando avevano lasciato Alante più di un mese prima il filo aveva puntato a nord-ovest. Io e Bianca l'avevano seguito, percorrendo le Terre Desolate a rotta di collo attraverso tormento e nuvole di polvere e speso quasi tutto quello che avevano, solo perché il filo cambiasse direzione all'improvviso e puntasse a sud-ovest. Erano ripartite, da un avamposto a un villaggio a una cittadina, ma quando si erano avvicinate il filo aveva deviato di nuovo, stavolta verso ovest.

Allora Io aveva iniziato a sospettare che qualcuno le stesse portando fuori strada. Che stessero andando avanti e indietro per le Terre Desolate esaurendo in fretta il loro denaro, l'energia e la forza di volontà. Una settimana prima si erano addentrate nella Penisola Meridionale, sempre seguendo il filo, quando era giunta la notizia che la terribile Grande Marea era diretta verso quella costa. Io sapeva che era la loro occasione: aveva studiato ogni singolo centimetro della mappa — e poi aveva puntato il dito verso Hagia.

La cittadina su palafitte era il più grosso centro abitato tra la Penisola e le Terre Desolate; il suo consiglio comunale era insolitamente generoso e i suoi confini sempre aperti ai profughi. Chiunque fuggisse verso nord dallo tsunami della Grande Marea

sarebbe almeno passato di lì. Se Io e Bianca si fossero sbrigate a raggiungerla, il dio sarebbe finito dritto tra le loro braccia.

Da qualche parte nella baracca si udì un leggero fruscio. Io uscì dall'Arazzo ed esaminò i dintorni: sembravano tutti addormentati, ma i panni stesi nascondevano una buona parte della stanza. *Vedo i segni dei crimini su alcuni di loro*, aveva detto Bianca. *Non sono brave persone, tagliatrice.*

Col cuore che batteva nelle orecchie, e i nervi tesi per l'adrenalina, Io scostò un poncho di lato. Là, rannicchiato accanto al padre, c'era un bambino di forse cinque anni; si stava agitando, con la fronte aggrottata, come se stesse avendo un incubo. Io guardò il padre – ancora addormentato, siano ringraziati gli dèi – e poi la donna coi capelli rossi che portava il filo del dio...

Aveva gli occhi spalancati, e stava fissando proprio Io.

Successe in fretta: la donna coi capelli rossi distese le labbra in una lunga linea. Il suo sguardo scattò verso qualcosa – qualcuno – alle spalle di Io. Io si girò in fretta, preparandosi. Colse l'immagine di un braccio che si muoveva nell'aria. Di un mestolo che lampeggiava scarlatto alla luce del fuoco.

Come una mazza, la colpì su un lato della testa.

## YGGDRASILL, L'ALBERO DEL MONDO

**P**oi arrivò il dolore, insieme a una voce stridula, lontana. «Al ladro! Al ladro!»

Infine la griglia metallica del pavimento, a scavare nella guancia di Io, bagnata, fredda, ma capace di un doloroso sollievo. Il pavimento tremava per i passi degli altri. Io aveva la vista confusa, ma riuscì a rotolare sulla schiena, per guardare meglio la stanza.

Il vecchio era in piedi accanto a lei, col mestolo alzato in segno di minaccia, il petto scosso dal fiatone. I cappotti stesi sventolavano come vele stracciate di una nave in preda a una tempesta.

«Pensavi che fossimo un bersaglio facile, eh?» sbottò l'uomo.

Io però non era interessata a lui, così come non le importava di tutti gli altri che si stavano alzando dai materassi — il suo sguardo scattò verso la donna coi capelli rossi. Indossava un lungo cappotto bordeaux; aveva dormito vestita, astuta come una volpe. Ai suoi piedi c'era uno zaino, che stava riempiendo in fretta con le sue cose. La luce delle candele le illuminava il profilo, mostrando un naso a patata e ciuffi di capelli così rossi che potevano solo essere colorati artificialmente. Io, all'improvviso, ebbe la sensazione di conoscerla.

Non ebbe il tempo di pensarci, però, perché altri corpi affollarono il suo campo visivo: il padre che stringeva il proprio figlio;

un altro bambino, più grande; due donne che si tenevano per mano.

Io si mise sulle ginocchia e aprì i palmi. «Non sono una ladra» disse, svelta. «Non sono qui per voi. . .»

La donna coi capelli rossi corse verso la porta, passando accanto all'uomo col mestolo. Oh, all'inferno: Io non aveva altro tempo da perdere. Con un solo movimento si alzò in piedi e fece cadere il mestolo dalla mano del vecchio. Quello gracchiò qualcosa, sorpreso, e lo slancio di lei lo spostò di lato, sgombrandole la strada per la porta. Io corse fuori, afferrando il pomello con una mano. Appena chiusa la porta portò il ginocchio al petto e sferò un calcio, spezzando il pomello e chiudendoli dentro: un colpo di mestolo alla testa già bastava, e grazie tante.

All'esterno, la pioggia batteva su ogni superficie metallica di Hagia, e quell'incessante tamburellare era l'unico rumore sulla passerella. La donna era in vantaggio, ed era già quasi alla scala per gabbiani. Al diavolo la cautela, al diavolo il silenzio; con l'argento dell'Arazzo che le pulsava intorno, Io agguantò uno dei fili della donna che splendeva a mezz'aria a poca distanza da lei. Lo strinse e tirò: più avanti, la donna strillò mentre cadeva all'indietro sulla passerella, atterrando sul fondoschiena.

Io stava già correndo. La raggiunse in pochi secondi, con l'obiettivo di neutralizzarla, ma la donna fu altrettanto rapida. Si accovacciò, col cappotto che le sventolava intorno alle gambe, e le diede un pugno in pancia. Io si piegò in due, andando a sbattere contro il muro della baracca più vicina.

Uno dei suoi abitanti urlò: «Silenzio!», e menò qualche colpo sulla lamiera.

Io ebbe la sensazione di un corpo che si muoveva — in un lampo, la donna le fu addosso, non con un pugno o un calcio, ma afferrando le sue braccia e cercando di bloccargliele sui fian-

chi. Io si liberò con una gomitata e scivolò via, piazzandosi tra la sua avversaria e le scale. Il panico la confondeva; le diceva di scappare, ma poi che ne sarebbe stato del piano, delle risposte che cercava, de... .

Si accorse troppo tardi che la donna aveva ripreso a muoversi: correndo, si sporse dalla passerella e si lanciò verso di lei. Io cercò di scansarsi ma la passerella era stretta e non c'era spazio. La donna coi capelli rossi la colpì con le braccia spalancate. Io riuscì solo a piegare le ginocchia per attutire la caduta, e tuttavia andò a sbattere con la schiena contro il metallo, facendo tremare la passerella.

Provò a riprendere fiato, a costringere il proprio corpo a obbedire, ma la donna le stava proprio sul petto, e le intrappolava le braccia col suo peso. Così da vicino, i dettagli del suo viso erano chiarissimi: una donna dalla pelle chiara, di quasi quarant'anni, con il kajal applicato con cura sbaffato dalla pioggia, e i capelli di un rosso vivido e innaturale, come se nascesse dal fuoco stesso.

Io conosceva quel viso. Le ci volle solo un attimo per collocare quella carnagione così pallida, il cappotto costoso, i capelli rossi che ricadevano a cascata sulle sue spalle forti.

*Hanne.*

La donna aveva fatto parte dell'entourage di Luc Saint-Yves, ex capo della polizia e attuale sindaco di Alante, oltre che ex fidanzato di Thais. Io l'aveva conosciuta a quella cena carica di tensione a casa di Thais e Saint-Yves nel lussuoso quartiere della Collina, quando Hanne era stata presentata come una delle responsabili della campagna elettorale di Saint-Yves. Adesso era evidente che Hanne era molto di più.

«Come hai fatto» disse Hanne in un tono dolce e femminile «a trovarmi?»

Io sentì le costole che si schiacciavano quando la donna si tirò indietro per guardarla meglio. Poi si sentì mancare – gli occhi azzurri di Hanne erano diventati d'argento. *Una figlia delle Moire*. Ecco come aveva fatto a sfuggirle per tutto quel tempo, a cambiare direzione quando lei e Bianca si avvicinavano troppo. Aveva i suoi stessi poteri, e percepiva ogni cambiamento, ogni perturbazione nell'Arazzo.

«Sei una figlia delle Moire?» sibilò, senza fiato. L'unica volta che aveva incontrato Hanne ad Alante i suoi occhi non avevano avuto quei riflessi d'argento, non c'era stato nulla che accennasse ai suoi poteri.

«Le Moire sono le tue divinità, ragazza di Alante. Le mie sono le Norne di Yggdrasill, l'albero del mondo.»

Anche le Norne erano tre sorelle, secondo la mitologia di Jhorr. I loro discendenti, i figli delle Norne, agivano sui fili del destino, ma si diceva che i loro poteri fossero superiori a quelli dei figli delle Moire. Io aveva sentito che i figli delle Norne potevano vedere delle immagini nelle trame dei fili, frammenti del passato o del futuro.

«Ad Alante» disse Io. «Hai aiutato tu Thais a creare gli spettri.»

Io aveva sempre dubitato di questa falla nella confessione di Thais. Sua sorella aveva ammesso di avere trasformato i fili recisi degli spettri nelle fruste dei figli delle Furie, ma chi aveva reciso quei fili, in prima battuta? Solo una tagliatrice poteva farlo, e Thais era una filatrice. Hanne poteva essere il pezzo mancante del puzzle.

Significava tirare a indovinare, però la donna non provò nemmeno a negare. «Bisognava farlo. La giustizia richiede dei sacrifici.»

Io aveva voglia di vomitare. Aveva già sentito quella dottrina così presuntuosa a quella terribile cena: *Noi siamo tramiti del divino. Saremo giudicati severamente e noi, più di ogni altro, non vogliamo*

*essere trovati in difetto*, aveva detto Thais. *La giustizia è la virtù dei magnanimi*, aveva risposto Hanne. Io avrebbe dovuto capire, allora, che loro due lavoravano insieme.

«Come ho fatto a non vederti, però? Come ho fatto a non accorgermi di te, quando sono arrivata ad Hagia?» domandò Hanne, fissando il groviglio di fili sopra il petto di Io. «Ah, capisco. Una volta eri come un faro d'argento, Io Ora. Che cosa ti è successo? Dove sono finiti tutti quei fili?»

Le dita di Hanne danzavano sui fili di Io – venti in tutto, una quantità nella media. Prima di fuggire nelle Terre Desolate, prima di iniziare quella ricerca disperata, Io ne aveva avuti trentacinque.

«E il tuo prezioso filo del destino, dov'è?» continuò la figlia delle Norne, le labbra sottili distese in un sorriso, tutto denti e gengive. «Non dovrebbe splendere più di tutti gli altri fili messi insieme? Non sarà mica questo?» Prese il filo del destino tra il pollice e l'indice. «Cara mia, questo qui è spacciato – tanto varrebbe che te lo tagliassi, risparmiaresti un po' di tempo.»

Ogni pensiero razionale abbandonò la mente di Io. Cominciò a scalciare e dare pugni, colpendo soltanto l'aria, sibilando parole incomprensibili. Era frenetica, era terremoto, tempesta, grandine.

Dalle labbra le uscì una supplica. «Lasciami! Lasciami!»

Hanne alzò le mani, coi palmi aperti, per calmarla. «Tranquilla. Ero solo curiosa... non sono qui per il tuo adorato filo del destino.»

Io digrignò i denti e fece scattare i fianchi, cercando di spostare Hanne. Ruotò il tronco, per dare una ginocchiata alla schiena ad Hanne, ma non c'era via d'uscita, non con addosso la figlia delle Norne con tutto il suo peso.

«Ah» disse Hanne, quando le cadde l'occhio sulla mano sinistra di Io. «Questo è ciò per cui sono qui.»



No... No! Io si sentì lontana, fuori dal proprio corpo e dalla propria mente, con Hanne che le afferrò il polso sinistro e cominciò a districare dalle sue dita il prezioso filo del dio.

«È tanto tempo che corro. Prima per chiudere i conti ad Alante. Poi per intercettare questo filo prima che potessi seguirlo fino in fondo. Poi a trascinarti su e giù per le Terre Desolate come un cane al guinzaglio. Adesso però sono stanca, piccola Ora.» Hanne cambiò tono, quasi come parlasse tra sé. «La Grande Marea... mi ha colto di sorpresa. Sono sopravvissuta, ma ero esausta. Non voglio correre più. Voglio tornare a casa. Alla fine mi hai trovato — congratulazioni. Ma non succederà più.»

Io si sentiva impotente, in trappola. Sconfitta. *Non voglio correre più*, aveva detto Hanne. *Voglio tornare a casa*. Io voleva la stessa cosa, tornare a tutto ciò che per lei significava casa. Si costrinse a smettere di lottare. Si voltò e guardò le pareti di lamiera lucide di pioggia, la luce calda del fuoco da una finestra vicina, il grigio famelico del cielo. Il filo del dio era il suo unico indizio per il mistero al centro di questo complotto, la cosa per cui aveva lottato tanto, per cui aveva perso tante cose.

Io guardò la sua luce dorata splendere sulla mano di Hanne. Guardò Hanne che tendeva tra le dita uno dei suoi fili, e lo usava per tagliare.

Il filo del dio fu reciso. Cadde sul pavimento in un ricciolo, come una ciocca di capelli, e la sua luce iridescente cominciò a sbiadire. Pochi attimi ed era scomparsa del tutto.

Io strinse le palpebre. Le lacrime scorsero sulle sue guance, colandole tra i capelli. Tutto il tempo che aveva passato a sorvegliarlo, custodirlo, seguirlo — *oh, per gli dèi*.

«Per questa volta ti lascio andare» disse Hanne. «Perché Thais ti voleva bene. Perché mi ha fatto promettere, il giorno in cui abbiamo trasformato Bianca Rossi in uno spettro, che non avrei

fatto del male a te o ad Ava. Questo, però, è il mio unico avvertimento. Tu abbandonerai questa ricerca. Tornerai ad Alante e vivrai il resto dei tuoi giorni felice, sana e libera. Dico bene, tesoro?»

Nella voce di Hanne c'era un tono materno, una dolcezza da maestra che le fece tornare in mente Thais. Che squallido espediente, fingere che ad Hanne o a Thais importasse qualcosa che Io potesse farsi male.

Io guardò la figlia delle Norne dritto nei suoi occhi d'argento. «Ormai è troppo tardi per fermarsi, *tesoro*.»

Non si poteva tornare indietro. Non ad Alante, e vivere il resto dei propri giorni libera e felice. Senza volerlo, aveva partecipato alla strage delle Nove. Era stata manipolata da una delle sorelle e tradita dall'altra. Aveva abbandonato Edei che ancora sanguinava e lottava per la sua vita. Il passato era una delusione, un disastro, un cadavere in decomposizione che era meglio lasciarsi alle spalle, e Io non aveva la minima intenzione di tornarci.

Si mosse in fretta: si contrasse, poi sollevò il tronco e diede una testata in faccia ad Hanne. La testa della donna scattò all'indietro, mentre lei si portava le mani al naso. Ansimava, col fiato corto per il sangue che le sgorgava dalle narici. Stava imprecaando sottovoce, e Io riconobbe una serie di insulti Jhorr.

Poi, nella lingua di Alante: «Piccola delinquente!».

Hanne si alzò in un solo, fluido movimento, con il lungo mantello che le si aprì intorno come quello di una regina, e diede un calcio nelle costole a Io.

Io vide tutto bianco. Il dolore arrivò subito, un'esperienza così totale che non riuscì nemmeno a gridare. Si portò le mani al fianco e si rannicchiò, in silenzio e senza fiato, in posizione fetale.

«Ascoltami con attenzione adesso, piccola Ora.»

Io ebbi l'impressione che Hanne si fosse accovacciata sopra di lei, ma non sopportava l'idea di aprire gli occhi. Prendere fiato fu come respirare lamette; le si contorsero le viscere, calde e gonfie per il dolore.

«Gli dèi non sono i cattivi di questa storia» insistette Hanne, sfiorando la fronte di Io coi suoi capelli lunghi, facendole il solletico. «Sono quelli che ci salvano. Hanno sacrificato le loro vite per salvarci, per salvare il mondo intero, più di una volta. Smettila di cercarli, o sarà l'ultima cosa che farai su questa terra.»

Il petto di Io era scosso dal suo ansimare, ogni respiro una pugnalata. Sentì i passi di Hanne che si allontanavano e poi, come un'eco, le vibrazioni della passerella. Aprì gli occhi e allungò il collo in direzione della figlia delle Norne.

Eccola, che scendeva lungo la passerella sotto gli scrosci di pioggia, col cappotto bordeaux che bagnato sembrava di seta. Passò accanto a due sagome rannicchiate, ai piedi delle scale. Una delle figure allungò una mano verso di lei, come se chiedesse l'elemosina, e Hanne si appiattì contro il muro, impaurita. Ignorò le suppliche dell'uomo, facendo il resto dei gradini a due per volta. Pochi attimi ed era scomparsa.

Io rotolò sulla schiena sulla passerella, fissando il cielo scuro. Da quel punto le gocce di pioggia erano buffe, rotonde, grosse, grigie. Con una mano sulle costole doloranti cercò di controllare i respiri, e insieme il battito del suo cuore. Inspirare: uno, due, tre. Espirare: uno, due, tre. Inspirare: uno, due, tre, quattro. Espirare...

Sopra di lei comparve un corpo snello, con un sogghigno che spuntava da sotto un cappello a tesa larga.

«A sentirvi, dev'essere stato uno spasso» disse la Madrina. «Come una balena che sbatte qua e là un elefante prendendolo per la coda.»

Io avrebbe riso, se non avesse sentito tanto dolore. «Perché non mi hai aiutato?»

«Mi avevi detto di non farlo, ricordi?» ribatté Bianca. «Mi avevi detto di attenermi al piano.»

«Be', lo hai fatto?»

Bianca allungò il collo in direzione della passerella. «Ehi, voi due!» gridò. «Ce l'avete?»

I mendicanti in fondo alle scale si erano alzati e si stavano avvicinando. Nella notte afosa di Hagia, gli occhi dei due uomini brillavano come due fari. Un riflesso color bronzo, quello dei figli dei Dioscuri, discendenti delle divinità dei percorsi.

I due fratelli raggiunsero Bianca e guardarono Io.

«Certo, capo» disse il più basso. «Ce l'abbiamo eccome.»

## SOLCHI PROFONDI

**B**ianca allungò la mano, impaziente.

Io la prese, con riluttanza, e si lasciò rimettere in piedi dalla Madrina. Il fianco le doleva ancora, ma dopo qualche attimo passato a toccarsi le costole con cautela, scoprì con sollievo che nessuna sembrava essersi rotta. Con sorpresa, vide che anche gli occhiali erano intatti, infilati nella tasca anteriore della giacca. Si spostò sotto a una tenda vicino alla scala, dove Bianca e i due figli dei Dioscuri si erano riparati dalla pioggia battente; all'estremità opposta della passerella sentiva i profughi che cercavano di sfondare la porta. Presto sarebbero riusciti a liberarsi; a quel punto, Io doveva essere già lontana.

I figli dei Dioscuri, Vito e Leo Ferrante, erano identici in tutto tranne che nell'altezza: quasi quarantenni, dall'aspetto rude e le spalle larghe, con cicatrici che spuntavano da sotto una barba a chiazze. Leo era più alto di almeno una ventina di centimetri, mentre Vito aveva il collo corto e grosso, ed era un po' ingobbito. Stavano l'uno accanto all'altro, con le mani nelle tasche dei cappotti grigi, mentre studiavano impassibili la sottile passerella di metallo che avevano sotto ai piedi. Io non vedeva niente, ma gli occhi dei gemelli lampeggiavano dei riflessi bronzeei dei loro poteri: i discendenti dei Dioscuri, gli dèi gemelli Castore e Polluce,

riuscivano a distinguere il percorso seguito da una persona nel passato e nel futuro, sotto forma di solchi profondi del colore del metallo arrugginito.

«Be'?» disse Bianca. Una sigaretta accesa le pendeva dalle labbra, con la punta rossa di brace che spiccava nel buio della cittadina costruita su palafitte.

Fu Vito a rispondere, impostando ogni parola come una domanda, come facevano in quella zona delle Terre Desolate. «Cosa volete prima, il passato o il futuro?»

Be', era una domanda pesante. Se doveva essere onesta con se stessa, Io non voleva né l'uno né l'altro. Il passato era carico di rifiuti e tradimenti, e nemmeno il futuro sembrava granché radioso, con la maledetta profezia delle Nove ancora sospesa come una falce sopra il suo collo. Al centro di tutto, però, non c'erano lei o quella barzelletta che era la sua vita, e allora serrò la mascella e disse: «Il passato».

Vito fece un cenno al fratello, invitandolo a rispondere. Leo doveva essere il gemello più anziano, dunque, che aveva ricevuto in dono la capacità di interpretare i percorsi seguiti da una persona nel passato. I figli dei Dioscuri possedevano un potere complicato: seguivano quei solchi color bronzo sul terreno, ma decifrare con esattezza dove portassero era notoriamente difficile. Un ago in un pagliaio, in altre parole.

Mentre pensava, con una smorfia, Leo si era accovacciato e seguiva la griglia di metallo della passerella con le dita, guardando al di là dello sporco e del fango che ci vedeva Io.

«La vostra amica fuggiasca si è data da fare» disse.

La loro amica fuggiasca: così l'aveva chiamata Io quando aveva avvicinato i gemelli per affidare loro l'incarico. Era disperata, doveva ritrovare un'amica che le doveva dei soldi, aveva detto, e che alla prima occasione le avrebbe seminate. Aveva dunque biso-

gno del loro aiuto per scoprire la prossima tappa dell'amica perché lei e la sua socia, Bianca, potessero recuperare il denaro. Leo e Vito avrebbero avuto in anticipo una parte del denaro, grosso modo trenta banconote, se fossero stati pronti ad aiutarle appena Io li avesse chiamati.

«La vostra amica è appena passata da Blue-Temple, e prima si è fermata per poco a Poppy Town e in quella cittadina di pescatori a sud-ovest... come si chiama, Vito? Berry Hill?» Suo fratello confermò con un grugnito. «Prima ancora, credo che fosse stata ad Alante. Vedo strade pavimentate a ciottoli, lucide, che riflettono luci al neon.»

Bianca fu la prima a capire. «Lilac Row?»

«Già» disse l'uomo. «Pare proprio di sì.»

La Madrina guardò Io, di sbieco. «Che ci faceva la nostra amica nel territorio della banda Fortuna?»

Io la guardò sgranando gli occhi, come a dire: *Te lo spiego dopo*. La sua mente, però, stava già passando in rassegna gli indizi: Hanne aveva ammesso di avere "chiuso dei conti" ad Alante, e Io stessa l'aveva incontrata nel lussuoso quartiere della Collina, ma Lilac Row non se l'aspettava. Situata proprio nel cuore delle Piane di Limo, i bassifondi di Alante, Lilac Row era fiancheggiata da locali notturni, bische clandestine, fabbriche di sogni. Il gioiello di quella corona era il Fortuna, quartier generale di niente di meno che Bianca Rossi e la sua banda. Non era il posto adatto per una ragazza ricca di Jhorr che gestiva la campagna per l'elezione a sindaco del capo della polizia, figuriamoci poi per una discepola degli dèi, e allora cosa ci era andata a fare Hanne?

«Quanto tempo fa?» domandò Io.

«A Lilac Row?» rispose Leo. «Poco più di un mese. C'è stata più di una volta, a quanto vedo.»

La galoppina degli dèi era stata a Lilac Row *più di una volta*. Era quanto meno allarmante. Io dissi: «E prima di allora?».

«Un sacco di posti, in tutto il continente. Jhorr, per i primi anni della sua vita. Sembra però che torni sempre agli stessi marciapiedi di cemento, le strade pavimentate a ciottoli e i tombini. . . Il centro di Nanzy è fatto a quel modo. Scommetto che la vostra amica abita lì. Fratello,» disse Leo «me lo confermi?»

A Vito bastò dare un'occhiata ai solchi di bronzo che il gemello stava studiando prima di rispondere con un brusco cenno del capo. «È proprio casa sua. Ci tornerà spesso, nel futuro.»

Secondo l'ultimo censimento, la Città d'Oro di Nanzy era la più grande città-stato del mondo, sede sia dell'Assemblea dei Sindaci che dell'Agorà, organo di governo degli Speciali. Aveva senso che Hanne abitasse lì, dov'era rimasta Thais nei due anni in cui era scomparsa dalle vite di Ava e Io e dunque, per estensione, il luogo più probabile dove essere arruolata dagli dèi.

«Adesso sta andando là?» domandò Io, guardando Vito da vicino. C'era qualcosa nell'indifferenza del gemello più basso che le sembrava troppo composto, quasi artificiale. «Di nuovo a Nanzy?»

Vito annuì, con un sorriso quasi ingordo.

«Devi essere più specifico.» Si era appoggiata al muro, con la mano premuta sulle costole indolenzite, ma adesso si raddrizzò. «A Nanzy abitano milioni di persone. Dove sarà, esattamente? Dove possiamo intercettarla?»

Il sogghigno adesso si aprì del tutto sul volto di Vito, come se quella fosse proprio la domanda che aveva sperato. «La vostra amica sa come nascondersi ai nostri poteri. I suoi movimenti sono pensati per confondere un figlio dei Dioscuri, o qualunque altro Speciale che possa seguirla. Quando può cammina sul fango, ritorna sui suoi passi, fa un giro e segue poi un percorso diverso. Non può ingannare me, tuttavia.»